

PRESENTAZIONE DOSSIER CARITAS 2009

Una esperienza di passaggio dalla clandestinità alla regolarità
Sig.ra GABRIELA BUTRON WONG (Perù)

A quarant'anni ho iniziato la mia avventura migratoria lasciando il mio Paese, il Perù, la mia famiglia, tutte le persone e le cose a me più care; una vita di relazioni intense, di lavoro serio e che mi piaceva. Ho preso la grande decisione di venire in Italia, con lo scopo di aiutare di più la mia famiglia, senza immaginare che il ritrovarmi sola, in un Paese straniero, (in cui per fortuna viveva già qualche persona che conoscevo...) mi avrebbe lasciata senza identità, senza dimora. "Ma lassù mi è rimasto Dio", come dice la famosa canzone italiana.

Soprattutto è un grande dolore per una mamma dover lasciare i suoi figli. Ricordo ancora una lettera rivolta al Card. Tettamanzi, letta da me in Duomo dopo la celebrazione dell'Epifania in cui facevo presente il mio grande bisogno di ottenere i documenti per tornare a casa ...Non so come sono riuscita a leggerla: "Soprattutto, padre Dionigi, i nostri figli! Il mio più grande desiderio è quello di stringermi al petto la testolina dei miei figli!". Da tre anni non li vedevo.

A quarant'anni, l'età in cui inizia la vita, per una donna. Ancora adesso mi chiedo se ho fatto la scelta giusta. Chiedo ad ogni migrante, soprattutto a ogni donna che lascia tutto: è bene o male questo nostro cammino nuovo che abbiamo iniziato? La risposta non c'è, ovviamente. O meglio: è diversa per ciascuno. Ma questa prima questione che ho voluto sollevare c'è, è sempre lì, dentro di noi. A volte si fa lancinante. In alcuni momenti ci fa piangere. Tradotto in parole semplici e fuori dall'emozione, penso che oggi sia questa una delle prime problematiche per noi migranti: quando, a quali condizioni, qual è il momento, quali le problematiche vere per le quali il migrare è un bene? È una domanda che pongo soprattutto alle mie amiche, migranti come me. Sono convinta che è difficile per una persona, che non ha mai provato questa esperienza, rendersi conto veramente di cosa sia.

Ed eccomi dunque arrivare in Italia e diventare 'clandestina'. Una parola strana, che alla fine ti piace anche. La diciamo solo tra amici, ma poi ci fai l'abitudine. Come descriverla questa condizione? Ti svuota, ti abitui a non avere un'anima. Tu sei clandestina! Una specie di schizofrenia... non puoi lavorare, ma lavori come una matta! Non puoi affittare una casa, ma ti succhiano il sangue con i posti letto! Sarebbe meglio non farsi vedere troppo in giro e sei in giro tutto il giorno perché non hai un posto dove stare. Cerchi, cerchi e finalmente trovi una 'nonna' che non ha tanti soldi e ha tanto bisogno di te, perché i 'suoi' non hanno mai tempo per curarla! E ti ci affezioni! E lei a te! A volte lei va in ospedale e tu sei l'unica accanto a lei. E la famiglia italiana... tu senti che poco, a poco ruota attorno a te. I figli adolescenti ti vengono a chiedere consigli, o chiacchierare un po' I più piccoli vogliono una carezza, o giocare con te. Eppure tu sei sola al mondo come non mai: sei clandestina! E' come non esistere! Cominci a sentirti parte di quella famiglia e pensi che qui non hai altro che loro.

Non so come la società italiana non si renda conto di questo fenomeno. Io penso che se togliete le 'badanti' clandestine accanto alle nonne e ai nonni, la vostra città non può restare in piedi!

Ma, come prima, usciamo dall'emozione e proviamo a stendere un elenco di problemi legati al rapporto migrazioni-clandestinità.

Il primo a me pare l'ambiguità della società italiana stessa: sapete che la clandestinità è un male per voi, ma non vi decidete a farne a meno. Qualunque uomo o donna,

barconi o non barconi, leggi o non leggi, purchè si abbiano i soldi, si può entrare in Italia. Questo è un fatto. Le cause? Sta a voi ricercarle. Io ve ne suggerisco una: la corruzione. Clandestinità e corruzione camminano insieme.

Il secondo: come uscire dalla clandestinità? Ora sembra che non ci siano più strade. Prima c'erano quelli che noi chiamavamo i 'flussi'! Quanto aspettavamo i flussi! Io mi sono regolarizzata nel 2003 con la sanatoria della Bossi-Fini. Tutto sommato a me sembra che il sistema di regolarizzazione manchi di qualcosa: di sicuro la possibilità di conoscenza previa tra datore di lavoro e lavoratore. Prima ancora c'era il sistema dello sponsor. Mi sembrava meglio. Di sicuro so una cosa: con la quasi negazione della possibilità di ingresso legale, i clandestini aumentano e i mercanti di persone fanno grandi fortune.

La tanto sognata e desiderata regolarizzazione mi ha permesso di raggiungere Arequipa, la mia città natale. Ho vissuto momenti di felicità, incontrando i miei cari, ma anche di grande dolore per la perdita del mio caro papà e, dopo solo un mese, per la morte del mio fratello maggiore. Le mie speranze... i miei sogni... sono svaniti nel nulla. Mi sono sentita persa, svuotata. Ho cercato dentro di me alcune risposte e ho continuato a lottare per riprendere il cammino.

Ed eccomi qui, ora, sanata. Presente, regolare, legalmente a tutti gli effetti nella società italiana. Quando ricevetti il mio primo permesso di soggiorno, l'ho baciato, ho ballato di gioia, l'ho detto a tutti. Poi sono corsa in chiesa a ringraziare el Señor de los Milagros! Mi sembrava davvero un miracolo!

Poi, poco a poco l'entusiasmo è calato. Vi faccio una confidenza: tutto sommato, apparentemente e superficialmente, se uno sa amministrare bene le sue cose e ha poco tempo (un progetto di breve durata), come clandestino se la cava meglio che da regolare. Certo, a lungo andare, come è per tutti noi, la regolarità conviene. Ecco tutti i miei progetti di allora: prima di tutto il ricongiungimento dei miei figli. Senza di loro la mia vita non era vita. Poi, in cima ai miei sogni stava un corso di studi per migliorare la mia condizione lavorativa. Ovviamente, il permesso mi avrebbe dato una possibilità di studiare, di un affitto, di un lavoro più regolato e forse anche di dare una mano a qualche parente in bisogno.

Mi sono messa all'opera. Non dico di avere raggiunto tutto. Spesso i problemi mi sembrano moltiplicati: la scuola dei figli, la mia scuola da pagare, l'affitto di casa, qualche piccolo guaio di salute, la spesa di tutti i giorni, lo stipendio mensile che non quadra mai con le spese... Insomma la vita normale di una famiglia.

Ho fatto il mio corso per OSS. Sono riuscita a entrare a lavorare in uno ospedale di Milano. Corro, corro, corro sempre (proprio come tutti i Milanese)! A volte, di fronte a tutti i problemi che rinascono ogni giorno, mi chiedo se mai ce la farò ad essere normale. Poi però mi chiedo che cosa significa essere normale e mi rispondo che vuol dire: poter vivere, con la mia famiglia, senza problemi più grandi di me, che non riesco a risolvere. Accettata e rispettata dagli altri come cerco di fare io con loro; senza sentirmi dire sempre "ma tu vieni dal Perù o dalle Filippine?", con quell'aria che sembra ti vogliano dire "ma tu che ci fai qui?". E tante altre volte mi chiedono: - che cosa sei venuta a fare qui, sicuramente il tuo paese è più bello! Chi mi pone queste domande non conosce i motivi che mi hanno costretta a lasciare la mia vita laggiù.

Ecco, mi accorgo sempre di più che i problemi veri di noi immigrati sono quelli 'dentro', quelli che vengono dal cuore, quelli che ci rendono tutti figli di Dio, uguali e fratelli tra noi.

Chissà quando noi immigrati regolari saremo considerati cittadini come gli italiani con i nostri diritti e doveri?